

AFASIA DEL DOLORE

ANONIMO

Come da istruzioni, eccomi ad annotare giornalmente i sogni che faccio. Quello di stanotte lo ricordo o, meglio, ne ho ben chiari degli sprazzi, che partono come un impulso dal cervello appena avverto di nuovo quella sensazione di vuoto. Non riesco a scrollarmela di dosso. C'era un paese ordinato, che avrebbe potuto essere il mio, perché alcune strade si sovrappongono a quelle che facevo da piccola per andare a scuola o in videoteca a noleggiare un film. Poteva anche essere un altro, ma qualsiasi luogo fosse era reale, perché aveva quei piccoli difetti, una buca, un cancello arrugginito, pezzi di muro scrostato, l'odore sgradevole del gas di scarico di un'automobile con i cerchi rubati, che rendono i contorni netti, materiali. Doveva essere stata una giornata più calda del normale, di quelle che capitano a maggio o ad agosto, ma il sole s'era infine abbassato e rimaneva sulla pelle quella patina di sudore freddo che hanno i bambini dopo aver corso tutto il pomeriggio, e non si distinguevano più in modo netto le zone di sole e quelle d'ombra. Dalla siepe di una casa compariva a un tratto un gatto, e io provavo a dire "Gatto!" affinché si voltasse e mi vedesse. Ma dalla bocca aperta mi usciva un rantolo inarticolato, e lui spariva. Meglio, dove prima avevo visto la sua figura, ora era rimasto uno spazio vuoto che non aveva conservato la sua forma. Poi accadde al resto. Le parole rimanevano strozzate in gola mentre tentavo di trattenere il paese, che si dissolveva davanti ai miei occhi. Non sapevo più dire "tegola" e il tetto delle case ai lati delle strade si lacerava e non c'era più. Così i lampioni, che semplicemente sparivano, poiché non sapevo che cosa fossero: la parola stessa mi appariva come una serie di lettere amorfe appiccicate insieme e messe in bocca a chi non sa che suono ha la sua voce. Dopo i lampioni, non ricordo nell'ordine a cosa toccò. So, però, che finì per scomparire tutto quanto mentre io guardavo, benché non vedessi niente. La ruggine dal cancello vicino alla farmacia non c'era più, o forse non esisteva e non era mai esistita, perché non mi avevano insegnato cosa fosse, e per me era solo un cancello con una tonalità più rossa degli altri. O forse a sparire fu la cancellata stessa, senza lasciare spazio a nient'altro, non un frammento di azzurro in più nel posto che aveva occupato. Magari s'era spostata, lì vicino non c'era nessuna farmacia – la croce con le scritte in verde su sfondo scuro non proiettava ombra, dal vuoto non genera nulla. I contorni si facevano impalpabili, si smarrivano, ed io con loro sbiadivo lentamente e mi spegnevo. Mi appiglio nei ricordi alle scarpe da ginnastica che indossavo, bianche e nere allacciate male, e al rumore ritmico sul suolo. Solo che abbassando lo sguardo non c'era nulla – e d'altronde cosa

avrebbe dovuto esserci? I colori si affievolivano e si confondevano con quelli della strada, e i miei passi erano così attutiti che quel suono che avevo attribuito ai miei passi proveniva da un'altra fonte. Mi spostavo trascinandomi su un vuoto che a sua volta generò un altro vuoto e così le zolle di terra, le irregolarità dell'asfalto rotto e i ciuffi d'erba non avevano un nome. Stavo dissolvendomi insieme al paese, diventare tutt'uno con le sue strade fino poi a non essere più niente. E io non so, cosa volesse dire questo sogno, ammesso poi che qualcosa volesse dire. Ma sperimento la memoria del vuoto che si genera ogni volta che – anche solo per un istante, qualcosa mi riporta laggiù. Produce un suono dentro alle orecchie e ha una consistenza sulla punta delle dita tali da far ricordare che significa cosa vuol dire avere in bocca parole che non vogliono dire nulla. Percepisco ancora i pezzi di realtà che smettono di essere visti se manca un termine che li conservi, e ho paura che svegliarmi un giorno e non riconoscere una ferita che mi deturpa un pezzo di viso, di non riuscire più a distinguere la parte sana e quella malata perché non vedo dove finisce una e comincia l'altra. Ho paura che un giorno quella diventi solo una faccia, la mia faccia. Anche il pezzo brutto, schifoso. In modo che diventi parte di me, non un'aberrazione, qualcosa da estirpare, qualcosa che va tolto, ma un pezzo orrido di me, tale da trasformarmi nella mente della gente e ricordarmi come se fossi sempre stata quel lembo malato. Ma a questo non mi arrenderò, lo dirò a tutti e lo ripeterò, fino a che avrò voce, che ciò che si vede non sono io, ma uno strazio con tanti nomi diversi, che da fuori è impossibile riconoscere. Non sono io, è una piaga – il mio tormento, ma lo farò andare via e sarò ricordata per come ero prima e come tornerò ad essere, non per quello che la malattia mi ha resa in mezzo, non per l'ombra pallida in cui mi ha costretta. Ma per farlo, mi servono le parole; solo per loro tramite posso rendere a ciascuno giustizia e raccontare cos'è un volto e cos'è una ferita, cosicché esistano l'uno a fianco dell'altra senza fagocitarsi. Solo che ci sono parole che non vengono insegnate, che rimangono taciute e così nel tempo si fanno inerti, come una busta di plastica, di quelle bianche e spiegazzate che restano a contorcersi ignorate sul ciglio della strada, finché il vento se le porta via quando ormai sono lacere e sporche di fango. Quando se ne vanno lasciano un vuoto materiale, perché non esiste la sostanza del dolore senza una parola che gli dia forma. Di tanti dettagli, nel mio sogno di buste di plastica non ce n'erano.